

A venti anni dal genocidio: il Ruanda tra passato e futuro

Gianmarco Pisa

Stretto, da subito, tra rimozione ed oblio, si inaugura, a partire da lunedì 7 Aprile, il “Mese del Ricordo” in Ruanda. Come molti Paesi ri-emersi da una guerra lunga e sanguinosa, il tema del ricordo, anche in Ruanda, è un tema cruciale, a sua volta problematico e doloroso, con il quale fare i conti, sia nel senso della memoria degli eventi e delle vittime, sia nel senso della ricostruzione di una memoria in grado di costituire un retroterra per la costruzione di nuove identità e di rinnovati significati dello stare insieme, della convivenza e del dialogo. Più di altri Paesi, però, sono molti gli eventi da ricordare, in un Paese dalla storia, non solo recente, come il Ruanda; anzi, proprio nel caso del Ruanda, di un Paese la cui storia (spesso ma non esclusivamente, tragica) recente rappresenta, in tanti casi, l'esito di processi lunghi e dolorosi, che affondano in un passato ben più remoto.

Non a caso, il tema della memoria si accompagna al dolore per le tragedie (*al plurale*) attraversate, e dallo stesso 7 Aprile, con l'inaugurazione del “Mese del Ricordo”, si celebra anche una settimana di lutto nazionale, in ricordo e in commemorazione, al tempo stesso, dei fatti tragici del conflitto civile, della guerra etno-politica e del genocidio di venti anni fa. Classico conflitto etnico, secondo una fin troppo abusata classificazione, quello del Ruanda è stato piuttosto, insieme, il tragico epilogo della lunga vicenda coloniale del Paese, per lungo tempo sotto il giogo del colonialismo belga, ed una altrettanto tragica manifestazione di conflitto etno-politico, in cui desiderio di potere e di rivalsa, da parte di settori civili e militari, hanno soffiato sul fuoco di presunte distinzioni e contrapposizioni etniche per fini di dominio e di conquista. Non si sottolineerà mai abbastanza il ruolo deteriore del colonialismo occidentale, nello specifico belga, nel Paese, dopo l'instaurazione da parte del Belgio, a partire dal lontano 1916, di un vero e proprio “sistema” di separazione razziale per lo sfruttamento coloniale e il consolidamento del potere. La minoranza *tutsi* fu, per il Belgio, il puntello del potere coloniale, la “minoranza privilegiata”, a scapito delle altre etnie, sulla cui base cementare la continuità del potere ed organizzare l'articolazione dell'amministrazione statale.

Dopo l'indipendenza, nel 1959, fu tuttavia la maggioranza *hutu* ad acquisire il controllo delle leve e delle postazioni chiave del potere, e ciò non fece altro che gettare nuove basi per la divisione ineguale delle risorse e del potere, e, di conseguenza, per un risentimento sempre più acceso, degli uni contro gli altri. L'indicazione etnica era presente sulle carte d'identità dei ruandesi, che finirono per diventare vere e proprie sentenze di condanna, nei mesi più duri della guerra e del genocidio. Una guerra che, nella sua articolazione più recente, si sviluppò in due fasi. La prima tra il 1990 e il 1994, tra la sollevazione dei ribelli *tutsi* contro il regime *hutu* e i cosiddetti “dialoghi di pace” per la compartecipazione del potere, negoziati nel corso del 1993-94. La seconda successiva all'attentato all'aereo presidenziale, che costò la vita al presidente del Ruanda, probabilmente per mano di estremisti *hutu*, indisponibili alla divisione del potere con la ex minoranza privilegiata dal regime coloniale, che, nel trapasso del potere, diede il via a quello che è passato, alla storia e alla memoria, come uno dei genocidi più agghiaccianti dell'epoca moderna, una lunga teoria di assalti, devastazioni, roghi, uccisioni e stupri etnici, a colpi di armi leggere, bastoni chiodati e machete che, tra l'Aprile e il Luglio di venti anni fa, provocò oltre 800.000 morti ed una immane, estrema, devastazione.

Una devastazione di cui il mondo si è accorto tardi e male: l'incitamento all'odio e allo sterminio da parte della famigerata *Radio Mille Colline* (www.rwandafile.com), l'indisponibilità delle diplomazie occidentali, dopo la recente catastrofe della Somalia, ad impegnarsi attivamente per la prevenzione del conflitto, il ruolo tipicamente neo-coloniale giocato, in particolare, prima e dopo la guerra, dal Belgio e dalla Francia, l'Europa distratta dalla contemporanea disgregazione dei Balcani e dalla guerra in Bosnia ed in ex Jugoslavia, ennesima tragedia del secolo, e le Nazioni Unite che vedevano già travolte le speranze di “dividendi di pace” che erano sembrate aprirsi all'indomani della Guerra Fredda. Oggi, il Ruanda è un Paese diverso: resta tra i Paesi più poveri al mondo, ma si registrano segnali incoraggianti, nuove case sono state costruite, l'approvvigionamento dell'acqua è migliorato e sono state avviate campagne sociali per il miglioramento delle condizioni di vita, le case sono più curate, i tetti in lamiera vanno sparendo, si sono significativamente ridotte le baraccopoli.

Il mese che si inaugura non rappresenterà, dunque, solo una commemorazione; forse, insieme con la memoria, anche una nuova tappa nella lenta e dolorosa riemersione del Paese dal suo lungo passato.